

Simona Mafai

**Appunti postelettorali**

Nell'attuale situazione nazionale e mondiale, continuare a chiedere al PD perché ha perso milioni di voti mi sembra abbastanza futile. Non perché errori non ce ne siano stati e possono essere elencati in modo variopinto, soddisfacendo la morale cattolica che esige i riti della confessione e gli atti di contrizione, ma perché i problemi sono maggiori e travalicano di gran lunga una sconfitta elettorale.

Stiamo assistendo a un mutamento radicale delle opinioni (e forse anche dei sentimenti) dei cittadini italiani, in armonia con buona parte della popolazione europea. Forse è un "rimbalzo", dovuto sia agli effetti della globalizzazione (flussi migratori, concorrenza, sviluppo tecnologico che fa paura) sia al veloce avanzamento dei diritti civili (a cominciare da quelli delle donne). Nello stesso tempo cresce la sfiducia verso le istituzioni democratiche rappresentative formatesi nel dopoguerra, in parte perché obsolete e logorate dal cancro della corruzione, in parte perché surclassate da decisioni e regole sovranazionali ed impotenti di fronte alle grandi potenze economiche a dimensione planetaria.

Di fronte a tale ampiezza di problemi, è abbastanza riduttivo pensare che la perdita di voti dell'unico serio partito di sinistra italiano, sia dipesa dalla trascuratezza delle periferie, da un moderato sostegno alle imprese (qualificato come cedimento a destra, mentre ha rappresentato lo sforzo di uscire da rigide barriere di classe), ed errori nella gestione del welfare e della scuola. Fatti che certamente sono costate perdite di voti. Tuttavia quello che è mancato al PD, a mio parere, è stato altro.

Mentre si tentava di far fronte ai drammatici problemi di ogni giorno, non si è cercato di dare una visione della società nuova da costruire (con relativi valori), in una prospettiva che coprisse almeno in parte il vuoto palinogenetico determinato dal crollo dell'URSS e degli altri paesi socialisti. Disegnare un progetto di futuro, al passo con le grandi novità del nostro tempo (pur consapevoli che "l'innovazione non è pura"), che desse sostegno ai ceti più dinamici della società e insieme includesse visioni e progetti sociali collettivi - non era (non è) cosa da poco. Ma è indispensabile tentare di farlo, se si vuole coinvolgere (e in un certo senso affascinare) i giovani ad operare in politica.

Il governo giallo-verde si autodefinisce "governo del cambiamento": la destra ha oggi sequestrato la parola, intestandosi il compito di soddisfare l'ansia di cambiamento della politica, che da mezzo secolo percorre il nostro paese. Se si rilegge la famosa intervista di Berlinguer a Repubblica (luglio 1981), c'è da rabbrivire. Le sue critiche ai partiti ("sono soprattutto macchine di potere e di clientela... federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un 'boss' e dei 'sotto boss'...hanno occupato lo Stato e tutte le istituzioni") non sono molto dissimili da quelle fatte dai "populisti" nostrani in campagna elettorale, e che sono state alla base della loro campagna anti-casta, contro "i politici", possibili "capri espiatori" dei mali del paese). Ci si potrebbe domandare cosa abbia fatto il partito erede di Berlinguer e successive incarnazioni per fermare una deriva così clamorosamente denunciata. Non si è neanche tentato di varare una legge che regolamentasse la vita dei partiti (sollecitata dall'art. 49 della Costituzione). Contro la corruzione e i privilegi, molte parole ma altrettante timidezze ed esitazioni. Solo col governo Renzi alcune misure: abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, abolizione dei vitalizi (futuri) ai parlamentari, tetto di stipendio ai manager degli enti pubblici, insediamento dell'Autorità nazionale anticorruzione. Troppo poco e troppo tardi. E' inoltre bene ricordare che per tre volte (nel 1983, nel 1992 e nel 1997) furono elaborate dal Parlamento proposte di riforma costituzionale, che non arrivarono mai in porto; fino alla riforma proposta del Governo Renzi, che fu sì votata dal Parlamento, ma, sottoposta al referendum del 4 dicembre 2017, venne bocciata dall'elettorato (e da una parte di dirigenti dello stesso PD). Una alleanza spuria tra radicalismo e conservatorismo riuscì ancora una volta a fermare la spinta riformatrice. Prendiamone atto: la democrazia rappresentativa non è riuscita a riformare se stessa. Il cambiamento ha trovato un altro sponsor, che però vuole svoltare all'indietro: verso un passato autoritario, che non riconosce le rappresentanze, ostile ai diritti civili, giudicati capricci di intellettuali da salotto e di quattro femministe.

Il paese avrà gli anticorpi per evitare questa deriva? In molti paesi la sconfitta dei democratici e riformisti sta facendo rinascere frammenti di sinistra arcaica, che colora con fiorellini rossi il paesaggio tetro di una avanzata quasi inarrestabile di una destra nazionalista, populista e retorica. Simpatici, perché no? Ma non da essi ci verrà la salvezza. Ancora una volta, alla distanza di un secolo, il destino d'Italia si trova di fronte a un bivio e chiama progressisti e riformisti all'impegno e all'azione. Necessaria prima di tutto: la difesa della democrazia rappresentativa, e la sua salvezza attraverso modifiche che promuovano l'estensione e la pluralità della partecipazione popolare.

Sintomi di resistenza al degrado e di mobilitazione in difesa delle libertà costituzionali stanno emergendo nel paese. Lasciar regredire il paese nel bunker del nazionalismo autarchico e moralista, o affrontare insieme, in una possibile, vasta e non rigida unità, i difficili problemi del nostro tempo? Cittadine e cittadini, in questi giorni se lo stanno chiedendo.

Può essere retorico dirlo, ma la risposta è anche nelle nostre mani.